

Cultura



Vittorio Sereni

Privo di scrupoli, volto solo alla Ragion di Stato: così la tradizione descrive il cardinale. Ma forse anche lui era solo un prigioniero

Così Richelieu torturò Richelieu



Il cardinale Richelieu

Armand-Jean du Plessis, duca di Richelieu (1585-1642), ministro di Luigi XIII, fondatore in terra e in mare della grandeur francese e suo, nell'eccezione assolutistica, vincitore degli Ugonotti, l'uomo che fu capace di arginare l'immensa potenza degli Asburgo di Spagna e di Germania. Intere generazioni al suo nome hanno evocato il freddo mostro della Ragion di Stato, le stragi della guerra dei Trent'anni, l'intrigo e la forza come armi essenziali del potere. Persino nei sogni dei ragazzi la tradizione dumasiiana lo ha consegnato come una sorta di diabolico ordinatore delle più fosche trame. E quel padre Giuseppe capuano, suo «cambiante grigio», consigliere di oggi e grande diplomatico, contribuì non poco ad accentuare le ombre da romanzo di appendice che lo circondavano.

Poi il terrore e la strategia parvero placarsi nel sorriso, fino ad immortalare il cardinale e i suoi amatissimi gatti nelle multicolori figurine di un celebre concorso degli anni Trenta, all'insegna di D'Artagnan e Aramis.

Ma oggi? Oggi, a leggere due biografie dedicate a lui (D.P. O'Connell, «Richelieu, il cardinale che eresse la grandezza della Francia», Bompiani, lire 30.000 e Carl J. Burckhardt, «Richelieu», Mondadori, lire 12.000), l'animo sarebbe spinto più verso la comprensione, anche se, per noi nostri tempi (e forse più di allora) la Ragion di Stato non ha cessato di uccidere e rendere infelici gli uomini. Ma, a proposito di infelicità, si legga questo «pensiero» del cardinale: «... quanto più un uomo è saggio e capace, tanto più risente del fardello di un governo d'uno stato», per cui l'unica soddisfazione di quelli che rimane è «quella che può ricavare dal vedere molto dormire riposato all'ombra delle sue veglie e vivere felice grazie ai suoi tribolati».

Dunque la Ragion di Stato rende infelici anche i suoi duri seguaci? Loro anzi ne supporterebbero il peso più forte. Ma la solitudine e la tragedia del politico sono temi vecchi, spesso luoghi comuni, solo letterari. Più stimolante un'altra faccia del cardinale: un «cambiante grigio», consigliere di oggi e grande diplomatico, contribuì non poco ad accentuare le ombre da romanzo di appendice che lo circondavano.

Ma la professionalità del politico è proprio la capacità di aderire alle mutevoli pieghe del reale. E molti furono i nodi che il cardinale dovette sciogliere. Intanto la necessità di allearsi all'esterno con i protestanti per arginare l'egemonia asburgica e, per converso, l'esigenza di combattere all'interno la «repubblica ugonotta», stato nello Stato. Ma il nodo esisteva anche per gli Ugonotti che, quando gli resistevano all'interno, giocavano, oltre la frontiera, a pro' del mortale nemico spagnolo e gesuita.

E ancora: la volontà di assicurare al paese uno sviluppo (capitalistico) di tipo olandese, garantito in Olanda da borghesia, repubblica e spirito calvinistico, mentre in Francia c'erano la monarchia, la nobiltà e un forte partito cattolico. E poi Richelieu stesso era un nobile. E quando volle attirare in Francia capitali e forze nuove, lo fece non tanto in vista di fini economici o sociali, quanto (lo ha notato Giorgio Spini) per fini nobiliari, di potenza dinastica. Egli schiacciò in tal modo il paese che voleva sollevare con il carico immane di una tremenda guerra sopportata in primo luogo dai contadini.

I suoi «sovrainventanti reali», in tale contesto, gettarono le basi del potere del futuro «Re Sole», vigilando su fisco e giustizia, controllando i governatori feudali, condizionando la nobiltà di toga, lavorando per il commercio, la navigazione e le imprese coloniali. La virtù era per il cardinale l'efficienza e la politica separava il potere dal suo esercizio, introducendo la tecnica del buon servizio ai vari livelli. Una chiamata «governamentalità» Richelieu e Mazzarino, suo successore, mossero i primi passi.

Ma ecco, infine, un altro «pensiero» del cardinale: «I grandi uomini, destinati a governare gli Stati sono simili a coloro che sono condannati alla tortura, con la sola differenza che costoro sono puniti per i loro delitti, mentre quelli lo sono per i loro meriti». E lo specchio di un uomo che, secondo un opuscolo del suo tempo, non aveva altri amici all'infuori del suo carnefice, Laffemas, «vir bonus, stragolandis peritus», e dei suoi assistenti. Anch'essi dei professionisti

Gianfranco Berardi

MILANO — A un anno dalla morte, la Fondazione Correnza che lo ebbe tra i suoi grandi animatori, dedica a Vittorio Sereni un ciclo di incontri dal titolo «Sereni esile mito». Il ciclo si aprirà lunedì prossimo 13 febbraio alle ore 18 (via Carlo Porta 3) con Maria Antonietta Grignani che parlerà su «Vittorio Sereni e l'interculturalità». Quindi sarà la volta, sempre alla stessa ora, di Franco Fortini con «Appunti di lettura su «gli strumenti umani»», (20 febbraio), Gian Carlo Ferretti con «Stella variabile e stella polare» (27 febbraio), Stefano Agosti con «Interpretazione della poesia di Sereni» (5 marzo).

Giusto un anno fa, Vittorio Sereni ha colto di sorpresa tutti, andandosi per sempre. Tra la fine dell'81 e l'inizio dell'82 erano usciti la sua raccolta di traduzioni Il musicante di Saint-Merry e il suo quarto libro di versi, Stella variabile. Ci si poteva augurare, per lui, una vecchiaia di meritate ricchezze, di affetto, di decimo pure di gloria. E invece Sereni se ne è andato senza mettere piede nella vecchiaia, che credo non avrebbe del resto avuto; prima ancora di arrivare a una critica dei settant'anni, di colpo tagliato fuori dall'inverno, stagione che non gli piaceva. «Sono senza dubbio un meteoropatico. Tanto più ora che mi sento in disaccordo con tre delle quattro stagioni che formano l'anno: vorrei che fosse sempre estate», scriveva in un Autoritratto del '78, ora comprese nella nuova edizione degli Immediati dintorni, Diario intermittente che va dal '38 all'83. E aggiungeva, già subito, segnalando l'inquietudine, la problematicità, il dubbio, il pensiero e del suo osservare l'esistenza: «Essere in disaccordo con le stagioni significa essere in disaccordo con l'esistenza a cominciare da se stesso. Aramis».

«Imprevisto, dunque — e quasi, oggi, stentato a crederci —, ci è venuto a mancare un punto di riferimento indifferente, deciso, quanto esse gli dubbiamo e quanto è necessaria, nell'essenzialità del suo insieme, la sua opera».

Un anno fa moriva Vittorio Sereni. È stato uno dei poeti più importanti degli ultimi anni, ma, al di là dei riconoscimenti, la sua opera è ancora da capire. Forse la ristampa delle sue prose aiuterà ad eliminare molti pregiudizi e incomprensioni

Il Sereni sconosciuto

Gli, l'uomo non è proprio al centro dell'universo — ci dice — ed è presenza di passaggio; eppure non mediocre, e la sua esperienza è una bellissima avventura che vale la pena di essere vissuta; la poesia esiste e crea bellezza, d'accordo, la parola non va cercata, inseguita, molestata; eppure quando la poesia c'è, la parola ci visita producendo effetti di magia ai quali non ci si può sottrarre; la poesia esiste e crea bellezza, d'accordo, la parola non va cercata, inseguita, molestata; eppure quando la poesia c'è, la parola ci visita producendo effetti di magia ai quali non ci si può sottrarre; la poesia esiste e crea bellezza, d'accordo, la parola non va cercata, inseguita, molestata; eppure quando la poesia c'è, la parola ci visita producendo effetti di magia ai quali non ci si può sottrarre...

Vincenzo Mengaldo, in un suo saggio peraltro molto efficace («L'iterazione e specularità in Sereni»), pubblica come postfazione a una ristampa degli Strumenti umani, ha parlato di una «totalità di spenta grisaia». Faccio molta fatica ad accettare quell'immagine. La lettura del libro, la sua sempre più remunerativa rilettura oggi, ci mostra un poeta di densissima sostanza, di matrice forse che tende a essere, secondo una varietà anche ricca di toni e modi più assorbite dalla perfezione dell'insieme. Attacchi prepotenti, musica dura o a volte tenerezza o sconcerto, nostalgia del canto, tono interrogativo, risalto della prosa nella sua trasparenza ingannevole concorrono a dare un senso di articolazione interna a componenti che tendono ad aprirsi, a espandersi, manifestando una straordinaria carica di energia, una disponibilità al rischio, un'inesauribilità profonda.

D'altronde anche uno dei critici migliori, come Pier

zone limpida (o meglio) al suo accarezzato vagheggiamento di Frontiera. Un libro che è già come un canto turbato, con l'accento continuamente proposto di un'immagine modernamente tragica o alta (controllata, d'accordo; ma in ogni artista autentico è necessario un esercizio attento, equilibrato, sui materiali di cui si serve; o una presa di distanza profetica dalle stesse sensazioni che il suo tempo, insomma, di non comune potenza e per nulla «discreto» (quanto meno nell'accezione borghese del termine); un poeta sempre acceso, sensibile, reattivo senza bisogno di esibirsi o con orrore dell'esibizione.

E tutto ciò, si capisce, non vale solo per gli Strumenti. Ripensiamo alla saggezza acutissima, semmai per certi aspetti ree tagliente, sempre più messa da un bisogno di verità senza lusinghe di Stella variabile. E tornando indietro ripensiamo al contrario all'incanto, al respiro vitale, alla dolce can-

Maurizio Cucchi

Edoardo Esposito



Angelo Musco, il grande attore siciliano dei primi anni del '900, che aveva esordito nel mondo dell'avanspettacolo e dei teatri poveri

Un libro ricostruisce 80 anni di storia italiana attraverso la vita di una famosa famiglia di attori girovagli

Quando in Italia il teatro non era stabile

ma vuol dire che si cambierà genere. L'avanspettacolo va forte. I Laurini si trasferiscono a Milano, cercano un alloggio e ne trovano uno da dividere con una coppia di fratelli: sono i De Rege.

L'avanspettacolo va bene e ci si nobilita anche con un po' di prosa: in repertorio c'è, ad esempio, *Vir anno saremo*. Intanto il fascismo monta, i De Rege trionfano con *Veni avanti cretino* e Armando fa il teatro. Armando fa il teatro. Armando fa il teatro. Armando fa il teatro. Armando fa il teatro. Armando fa il teatro.

ne cinematografico), dalle *Due orfanelle al Ponte dei sospiri*. Se quello proposto non va, la sera dopo si presenta un altro spettacolo e così via fino a quando non si trova quello giusto. Carrara il teatro se lo portano addosso: un padiglione mobile in lamiera, sette metri per ventiquattro. Lo spostano su un carro da una piazza all'altra, con il capocomico Salvatore che guida la spedizione assai sul seiclar. Gli altri seguono a ruota: chi in bici, chi in calesse, chi in treno.

Il viaggio del Carrara continua con impreviste, vorticosi accelerazioni negli anni '40 e '50. Il nazional-popolarismo, la gente vuole divertirsi, la penisola pulita di baracconi, di teatri mobili, la concorrenza è spietata. Bisognerebbe forse, secondo il figlio Masi, allargarsi. Ma il vecchio Carrara, parrucchiere e padre-padrone (i figli grandi devono chiedergli il permesso se hanno voglia di tirare mattina), da questo orrecchio non si stacca. Così come in una commedia di Goldoni i giovani finiscono per ribellarsi al vecchio Pantalone: Masi e Argia si sposano e poi fanno compagnia a parte mettendo a frutto gli insegnamenti di tanti anni di o-

Antonio D'Urro